

IL MINOICO B È GRECO?

Un simile titolo, a cui l'interrogativo vorrebbe togliere quel tanto di spiacevolmente sensazionale che è inevitabile, impone una grave responsabilità di dimostrazione, ma non saprei trovarne altro che così chiaramente richiamasse l'attenzione dei filologi classici su quanto è silenziosamente avvenuto in quell'anno 1952, che credo¹ resterebbe memorabile per la pubblicazione degli *Scripta Minoa II* e delle tavolette di Pylos e che lo resterà piuttosto per il deciframento, che quasi di colpo ne ha dato M. Ventris, il giovane architetto londinese, che da qualche anno appassionatosi al problema dà ora una lezione a noi linguisti di professione risolvendo la questione prima ancora che noi trovassimo il tempo di approfondirla collo studio di tutto il materiale divenuto accessibile da circa un anno².

Tra gli studiosi che se ne occuparono in questi ultimi tempi il Ventris s'era dapprima simpaticamente distinto, perché lasciando in disparte, al contrario di altri, la questione della lettura, s'era accinto, come già soprattutto il nestore di questi nostri studi J. Sundwall, al compito molto meno disperato di delucidare il contenuto delle tavolette attraverso lo studio degli ideogrammi più o meno facilmente distinguibili e in parte identificabili. E pel lettore che non abbia ancor avuto occasione di esaminare queste raccolte di testi (per lo più ricevute, inventari e simili note amministrative o commerciali) aggiungo che alla piccola schiera d'indagatori del mi-

¹ *Athenaeum* XXX (1952/3), p. 198.

² La bibliografia essenziale è la seguente: G. Pugliese Carratelli, *Le iscrizioni preelleniche di Haghia Triada e della Grecia peninsulare*. Monumenti antichi Lincei XL (1945), pp. 422-610 e XL tavole.

J. L. Myres, *Scripta Minoa II*, Oxford (Clarendon Press) 1952, pp. 116, tavole al tratto non numerate e tavole XIV-XCVII.

E. L. Bennett, Jr., *The Pylos Tablets, A Preliminary Transcription*, with a Foreword by Carl W. Blegen, Princeton Univ. Press 1951, pp. XVI-117.

Idem, *A Minoan Linear B Index*, New Haven (Yale Univ. Press) 1953, pp. XXIV-119.

noico (di Creta e di Pylos) era già riuscita così perfino una classificazione quasi completa delle tavolette. Una ce ne aveva data per Creta nell'opera su citata A. Kober, troppo presto scomparsa, e su di un'altra, diversa, ma analoga, è fondata l'edizione delle tavolette di Pylos, che dobbiamo al Bennett.

I progressi del metodo combinatorio applicato a un materiale così ingrato, che, come ora si conferma, non presenta neppure quell'appiglio dei determinativi, che è stato decisivo per l'eteo geroglifico indicando i nomi di divinità, di luogo, di sovrani, ecc., erano naturalmente lentissimi. Anche l'analisi morfologica, perché evidenti e frequenti variazioni di terminazione dei gruppi di segni (regolarmente separati dall'interpunzione e evidentemente eguali a parole) non lasciavano dubbi sul carattere «suffiggente», solo raramente «prefiggente» della grammatica minoica (inclusavi quella di Pylos, com'era stato subito riconosciuto) procedeva molto faticosamente, finché non si potesse dare a questi suffissi, graficamente chiari, la veste fonetica d'una lettura.

Così quasi nessuno rinunciava proprio del tutto a tentare la lettura almeno di alcuni segni e vi perveniva per due vie: *a*) quella, tentata fin dal principio, di attribuire ai segni minoici gli stessi valori fonetici di segni eguali o più o meno simili del sillabario ciprio; *b*) o l'altra d'identificare qualcuna delle desinenze più frequenti con quelle caratteristiche di questa o quella lingua presunta affine (non fosse che come ipotesi di lavoro) e in particolare con quelle dell'onomastica preellenica o addirittura mediterranea. Al primo procedimento io opponevo recisamente lo scetticismo che mi derivava dal fatto che le esperienze nel campo dell'Asia anteriore (salvo per il cuneiforme babilonese esteso tale e quale a scrivere diverse altre lingue, specialmente quelle di *Hattusa-Bogazköy*) avevano sempre dimostrato che somiglianza e perfino identità di segni non implicava affatto somiglianza di valori fonetici, e basti ricordare l'esempio dei geroglifici egiziani e etei, e l'altro del cuneiforme persiano o di quello alfabetico di Ugarite. La replica del Ventris, che tra il sistema grafico ciprio e quello minoico intercorresse una parentela molto più stretta che in questi ultimi casi e paragonabile al caso del cuneiforme di Hattusa, non mi persuadeva. Se poi il fatto ora mi dà torto, tanto meglio.

Contro il secondo procedimento non avevo invece nulla da obiettare in linea di principio, ma la determinazione della lingua o

comunque del materiale linguistico da mettere alla base della comparazione mi pareva incertissima, e quindi praticamente poco promettente anche questa seconda via. Tutt'al più avevo accennato al *l. c.*¹, che si poteva eventualmente pensare, sempre come ipotesi di lavoro e nulla più, al «pelasgico», che soprattutto il van Windekens aveva recentemente cercato di definire meglio. E questo punto, se cioè invece di «greco» (come provvisoriamente ho scritto nel titolo) pel minoico B dovremo piuttosto parlare di «pelasgico» o «egeo», ma allora strettamente affine e quasi dialetto del greco, resta ancora aperto alla discussione (v. anche più sotto a p. 85).

Che comunque per queste due vie non si fosse ancora arrivati lontano fino al principio del 1952, risulta dall'esame della tavola di valori («syllabic grid») acclusa come fig. II alla comunicazione del Ventris del 20-II-1952². Dei valori attuali (supposto per semplicità qui e nel séguito che restin tutti confermati) eran trovati allora soltanto ben pochi e le alternative lasciate aperte eran tante e tali, che è difficile perfino dire quali valori fossero veramente trovati (salvo *a*, la serie *ti, to, te* [o *r/le*], quella nasale *ni, no, ne, na*, e qualche altro).

Della più risoluta tabella di E. Sittig del 1951/2³ con lievi varianti apportatevi nella sua recensione delle *Pylos Tablets* di Bennett in *Bibliotheca Orientalis* (a me nota solo dal ms.) riporto qui per confronto i valori coincidenti cogli attuali: *ti, pa, po, va, mo, ni* (identificato però col molto simile *sa*) o vicini (*a* per *e*, *o* per *u*, *ta* per *da*, *re* per *ri*, *lo* per *ro* e *ne* per *na*). Parallelamente a questi tentativi di lettura si svolgeva un intenso lavoro statistico di classificazione dei segni secondo la loro frequenza assoluta e relativa e in particolare collocazione (iniziali, medi, finali), venendosi così a formare una base metodica di partenza indispensabile secondo la tecnica ormai sviluppata in altri campi. E fra i collaboratori principali a quest'impresa ricorderemo qui, non avendolo ancora citato per altro motivo, il Ktistopoulos⁴.

¹ *Athenaeum* XXX, p. 200.

² *Work Note* 17; avendo l'autore, con interessante pensiero, tenuto costantemente informata la ristretta cerchia degli studiosi direttamente interessati del procedere del lavoro suo, e anche d'altri.

³ *La Nouvelle Clio* III (1951), p. 29.

⁴ Dal recentissimo libro di Vl. Georgiev, *Problèmes de la langue minoenne*, Sofia (Bolgarsk. Akad. Nauk) 1953 (con riassunto in francese),

Ma una storia del deciframento, che renda *unicuique suum*, sarebbe più che prematura e neppure una cronaca provvisoria di esso è qui il nostro assunto, bensì quello di riferire sulla grande svolta intervenuta nel suo corso, fin allora non molto promettente, colla *Work Note* 20 del I-VI-1952: «Are the Knossos and Pylos tablets written in Greek?» A vero dire quelle poche pagine non apportavano grandi progressi, giacché anche le principali letture *Ko-no-so* «Knossos» collegata con quella *ko(r)-wo* e *ko(r)-wa* per le note parole per «pueri» e «puellae», *to-so* e *to-sa* cioè τó(σ)σοι, τó(σ)σα per le altrettanto note forme per «(in) totale», e anche quella di *A-mi-ni-so(-de)*, *A-mi-ni-si-jo/-ja* per Ἀμνιός, non erano precisamente cogenti per varie ragioni. L'esser p. es. *ko-no-si-jo* la prima parola della tavoletta piuttosto grande 1055 (e anche in qualche altra minima o frammentaria) e la prima della 2ª riga della tavoletta 1516 nota come la maggiore di tutte, entro il preambolo del testo, son fatti che varrebbero anche per altre parole, a differenza p. es. dei nomi di luogo nei testi etei geroglifici, in cui soprattutto *Kargamis*^{URU} fu subito individuato pel determinativo e la sua costante collocazione entro la formula genealogica introduttiva dei testi, chiaramente riconoscibile nella sua struttura. Sul finire poi a p. 176 v'era bensì accennata la lettura *a-ra-ru-ja a-ni-ja-p(h)i* «fitted out with reins», che poteva dare seriamente da pensare, ma con saggia autocritica veniva chiamata una «Greek chimera» e le venivano contrapposte le varianti *a-ra-ru-wo-(j)a* come «less promising».

Ma il merito di quelle poche pagine (172-6) era di avere arditamente posto il quesito: «Non è lecito domandarsi, se la lingua nascosta dietro la scrittura minoica B sia forse il greco?», e di aver affermato che valeva la pena di far un tentativo con quest'ipotesi di lavoro, pronti a abbandonarla se l'esito fosse restato inconcludente. Aggiungiamo pure che, a dir il vero, quella «nota di lavoro» più che col greco operava coll'etrusco, a tal punto che la desinenza *-me-na* (che, come vedremo, è tra le più importanti, per non dire decisiva, ed era già stata riconosciuta come verbale dalla Kober¹)

p. 130 sg., ricavo che i valori coincidenti sono i seguenti: eguali *vá* (= *wa*), *ná* (*na*), *pa*, *po*, *pü* (= *pu*), *ti/tü* (= *ti*); simili: *a* per *e* e *e* per *a*, *é* per *á*, *ma* per *me*, *ta* per *da* e *ra* per *ri*.

Su alcuni s'era già dunque formata quasi una *communis opinio*, p. es. per *pa* e *ti*, che risalgono ai primordi di queste ricerche.

¹ *American Journal of Archaeol.* LII (1948), p. 97 sg.

vi era ancor letta piuttosto *-ku?-na*. E allora il linguista vedendo interpretare *obscurum per obscurius* o per lo meno *per aequae obscurum*, scotendo il capo, dolente che anche quest'egregio studioso si abbandonasse ora a miraggi lontani, terminava un po' sconsolato la lettura.

Senonché al principio di luglio il Ventris diramava un «Experimental Mycenaean Vocabulary» (usando «miceneo» nel senso più generale, in cui io uso dire «minoico»; di meglio si troverà forse poi), in cui¹ applicando un sillabario del pari sperimentale dato in fine (p. 12) era trascritta in un ordine «para-alfabetico»² una massa di vocaboli comuni³, che per la loro assonanza o addirittura identità a quelli corrispondenti greci adatti per significato al contesto di questi documenti amministrativi facevano un'impressione profonda, come se un simile complesso di coincidenze non potesse esser frutto del gioco del caso. Se non altro s'imponeva ora un esame, non fosse che per confutare il deciframento, proposto come esperimento, dimostrando che quei significati non si adattavano ai contesti, conducendo così *ad absurdum* l'ipotesi greca (almeno con quelle letture). Confesso che l'eventualità contraria, quella della sua conferma, al mio pessimismo, per le ragioni metodiche accennate (p. 56), sembrava inverosimile.

Un principio di tale lavoro d'esame alla fine del 1952 si arenò ben presto trovandomi distratto da altre ricerche. Ma la notizia che una nuova tavoletta trovata quest'anno (1953) ancora dal

¹ Citato qui in séguito come «V. Voc.».

² Così chiamerei (altri scrive «alfabetico» tra virgolette) quell'ordine che risulta dall'attribuire ai segni d'una scrittura un numero d'ordine più o meno arbitrario, ordinando poi le parole, cioè i gruppi di segni, secondo il posto che ciascuno di essi ha in quella serie numerica.

Benché non vi siano numerati, lo specchio fondamentale dei segni fonetici del lineare B, al quale ora bisogna riferirsi, è quello del Bennett, *Index* p. XXV, con 89 segni di contro ai 78 di *Pylos Tablets* p. 82. Anche arrestandosi ai 78 di contro ai 53 del cipriota (con 5 vocali) è chiaro che il minoico B dev'aver distinto le sonore o le aspirate o tutt'e due le serie (a meno di supporre una maggior varietà di vocali, cosa che mi par improbabile).

Col numero d'ordine della lista del Bennett, dove però è da aggiungere a mano, cito i segni, di cui il Ventris non offre ancora una lettura.

³ Anche, in due appendici, dei nomi propri, ma questi mi son sempre parsi e mi paiono, per le ragioni accennate a p. 56 seg., inconcludenti, salvo qualche eccezione, su cui ci soffermeremo più avanti.

Blegen, lo scopritore, insieme collo scomparso Kourouniotis, di Pylos, con altre (oltre le 400 ancora inedite del 1952), veniva a confermare in pieno le letture del Ventris, mi ha ora indotto a riprendere quel lavoro di controllo, ed essendomi soffermato dapprima sulle tavolette inventari di carri, la plausibilità del deciframento m'è apparsa in tanta luce da indurmi a richiamare l'attenzione su questo fatto. Fin da un anno fa il Ventris avrebbe luminosamente provata la sua tesi, se non fosse incorso in un errore tecnico. Come circa 40 anni fa l'interpretazione dell'eteo cuneiforme data dallo Hrozný incontrò tante opposizioni per lunghi anni per l'errore tecnico di presentare una grammatica (mirabilmente completa peraltro) quasi senza testi invece che dei contesti ragionevolmente interpretati (se Hrozný avesse dato subito la sua interpretazione dei testi di Mursili, *HKT* n. V e VI, lo scetticismo non avrebbe certamente potuto prender piede), così il nostro autore ha omesso di presentarci quelle sue letture e interpretazioni nel gioco dei contesti, sicché il più dei lettori scorrendo il «vocabulary» avrà ammesso quanto di greco vi apparisse, ma, temo, più sorridendo scettico che prendendolo sul serio.

Chi però si prenda la briga di esaminare i contesti resterà ben altrimenti colpito da quello che dovrebb'esser un troppo strano gioco del caso. Perché, leggendo p. es. *po-ni-ki-ja* (-*ke-a*, -*ki-jo*) «Phoenician»? or «of palm wood»? (p. 2 in basso), e altrove *me-ta-ke-ku-me-na* «technical process applied to chariots» (p. 3 in alto) isolati, si dirà del primo «una delle vecchie fantasie a base di Semiti e loro influsso nell'Egeo», e nel secondo si riconoscerà tutt'al più una bizzarra assonanza greca, in cui peraltro la lettura *me* ripetuta nel prefisso e nella desinenza incomincia a far «serrar le labbra ed inarcar le ciglia»! Ma chi osservi che le due parole sono congiunte immediatamente nella descrizione d'un (letto o cassa di) carro in 04-28, sia che pensi provvisoriamente a «ri-fusi alla fenicia» o «ri-dipinti in rosso» o simili, e ritrovi poi più volte (sempre di carri!) *ponikija* con l'altro participio *araromotemena* e con questo l'alternanza *Ku-do-ni-ja* in 04-04 «alla Cidonia», incomincerà a dirsi che qui il gioco del caso andrebbe un po' troppo lontano! Si aggiunge poi il «caso» simile che una parte del carro (*o-po-qa*, che sarebbe l' *ὄπτουξ*) è detta *e-re-pa-te-jo* cioè *ἐλεφά(ν)τειο(ν)* in 04-03 e *wi-ri-ni-jo* in 04-07 e altrove, e per quest'ultimo il V. pensa al noto episodio (di sapore molto antico) Φ 37 sg.:

ἰ δ' ἐρινεὸν ὀξεί χαλκῶ | τάμνε νέους ὄρηκας, ἰν' ἄρματος ἀντυγες εἶεν

Credo che ci sia quanto basti per giustificare come mi sia parso più che necessario l'esame sistematico di un gruppo di contesti (e precisamente delle tavolette inventari di carri, che daremo da p. 71 in poi) quali si presentano nella veste delle letture del V. Se non altro la confutazione che riuscisse a un collega, ci guarirà da quest'illusione e abbandonata questa via riprenderemo il lavoro per un'altra.

* * *

A questo punto s'inserisce ora anche cronologicamente¹ il nuovo articolo, anzi il primo a stampa, in cui V. s'è associato J. Chadwick per dare un rapporto sistematico e completo, benché molto succinto, del suo deciframento². E diciamo subito che esso fa un'ottima impressione e dovrebbe strappare il convincimento che un simile cumulo di concordanze col greco (pur sacrificandone una parte, forzate anche, a mio parere, per l'inevitabile tendenza di tutti noi a strafare in un simile caso) non può esser un gioco del caso³.

Può darsi che ai colleghi appariscano come persuasivi proprio i paragrafi più sistematici che espongono molto ordinatamente le alternanze di segni per serie consonantiche e vocaliche⁴, le regole presunte d'ortografia (§ 5), le variazioni di genere (§ 6, che si rifà in parte soprattutto alle considerazioni della Kober), la formazio-

¹ Settembre 1953; il capitoletto precedente e sostanzialmente anche quello seguente eran già scritti sulla sola base delle *Work Notes*.

² M. Ventris and J. Chadwick, «Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives», *Journ. Hell. Studies* LXXIII (1953), pp. 84-103, più un indice in fondo. Quest'articolo che resterà, a mio parere, famoso e titolo d'onore per la nota Rivista che l'ha accolto, è citato in séguito come Evidence.

³ Evidentemente persuasiva l'osservazione a p. 94 in basso: «It is conceivable that any arbitrary system of phonetic values would yield the same limited number of correspondences; but coincidence seems insufficient to account for the exceptionally long name *E-te-wo-ke-re-we-i-jo* Sn 01.15, which on values and orthography determined beforehand (and out of 200 billion possible permutations of syllables in an eight-sign word) so exactly yields the patronymic Ἐτεφοκλεφής».

⁴ «§ 3: Consonant and vowel equations between pairs of syllabic signs.» Qui l'efficacia dell'esposizione è minata dal fatto di usare per necessità tipografiche già le trascrizioni che dovrebbero scaturire (e son di fatto derivate) da quelle alternanze. E poi il lettore è troppo proteso verso le conclusioni per potersi fermare subito su questi preliminari.

ne e declinazione dei nomi personali (§ 7; a parer mio i meno conclusivi di tutti) e dei nomi di professione (§ 8; importantissimi questi, salvo la riserva del contesto). Per conto mio non riesco per ora a dar molta importanza a questa sistematica, che reggerà se regge il nucleo del deciframento, o cadrebbe con esso.

Ma nel cuore della questione ci porta il § 4 (Points of departure for an experimental transliteration) almeno colle poche righe di p. 89, in cui son raccolti veramente i punti di vitale importanza: 1°: *pa-te/ma-te* πατήρ/μήτηρ; 2°: *e-ko-te* ἔχοντες e *a-* = &- privativo; 3°: *-me-no/-me-na* -μενο(ν)/-μενα; 4°: *to-so(-de) / to-sa(-de)* pei «totali» τοσσοί(δε)/τοσσαί(δε); 5°: *-te-re* pel -τηρες pl. dei nomi d'agente.

A p. 92 troviamo la prima trascrizione e traduzione d'un testo completo An 42:

*me-ta-pa ' ke-ri-mi-ja ' do-ge-ja ' ki-ri-te-wi-ja*¹ |²
do-ge-ja ' do-e-ro ' pa-te ' ma-te-de ' Ku-te-re-u-pi |³ DONNE 6
do-ge-ja ' do-e-ra ' e-ge-ta-i ' e-e-to ' |⁴ te-re-te-we DONNE 13 |⁵
do-ge-ja ' do-e-ro ' pa-te ' ma-te-de ' di-wi-ja ' do-e-ra ' |⁶ DONNE 3
do-ge-ja ' do-e-ra ' ma-te ' pa-te-de ' ka-ke-u ' |⁷ DONNE 1
do-ge-ja ' do-e-ra ' ma-te ' pa-te-de ' ka-ke-u ' |⁸ DONNE 3

|² ... δόελος πατήρ, μάτηρ δὲ Κυθηρεῦφι («with the Cytherian colony»?)

... δόελοι ἐκώετ' αἰς ἐέντων *terete-we* «Let the bondwomen be...»

... δόελος πατήρ, μάτηρ δὲ δίφια δοέλα («of Zeus» or «goodly»?)²

... δοέλα μάτηρ, πατήρ δὲ χαλκεύς [ultima riga eguale]

Il testo non è ancora intelligibile nella sua parte generale, anche perché la riga del totale («DONNE 13») è stranamente posposta alla prima porzione («DONNE 6»). Ma certe sono tre cose: l'alternanza di genere *doero pate / doera mate*; il gioco del *-de* come un vero «δέ» e infine con *pate* l'indicazione *kakeu*, di cui vedremo il plurale *kakewe* a p. 64³.

¹ Veramente lo *ja* aggiunto dopo sembra da inserire prima del *wi*, che sarebbe allora la desinenza, diversa dalle precedenti. L'interpretazione della r. 1 è: (Place-name) (fem. plur. terms describing the girls generally).

Col segno ' (meglio sarebbe una lineetta verticale) riproduco il divisore delle parole.

² Ma ora seguendo *Evidence* p. 95, 2° capoverso, possiamo intendere meglio Δίφιας δοέλα (cioè δούλη). Dei testi che ricordano nomi divini dirò nel prossimo fascicolo di *Glotta*.

³ Con *doero* (o *doelo*) δοῦλος ne avremmo qui finalmente la contrasta-

Certo, qui facciamo anche subito conoscenza con una singolarità fonetica o grafica, che più solleverà diffidenza e, se si confermasse fonetica, almeno nell'essenziale, farà dubitare taluno se si possa ancor chiamar greco una tal lingua: voglio dire l'omissione di *r*, *l*, *n*, *s* e *i* in fine di sillaba. Certo *r* e *l* qui sarebbero una sola consonante (confusione indo-iranica, ma non greca) e quanto all'*n* si può ricordare l'uso analogo del ciprio e dell'eteo geroglifico (sporadico in altre lingue anatoliche). Anche l'*s* finale di parola è omesso qualche volta in ciprio, ma qui lo sarebbe spesso anche davanti a consonante, e si arriva così perfino a *pe-mo* per σπέριον (v. p. 64). Tutte queste omissioni alterano gravemente l'aspetto delle parole e d'altra parte qua e là pare che gli autori abbiano un po' abusato dell'elasticità di trascrizione che viene a consentire l'ammissione d'una tal regola. Così qui p. es. nel postulare per *do-geja* un *δὲρκ^wειαι ignoto, che quindi neppur ci aiuta nell'intendere. In questo contesto quasi si preferirebbe pensare a una forma di τοκεῖς, benché almeno per le dentali (mancano le serie con *b* e *g*) la distinzione di sorde e sonore sia netta (cosa che ispira fiducia) e si urti anche contro la labiovelare *q*, una delle più interessanti tesi degli autori, su cui ritorneremo più avanti a p. 67 seg. per *-qe*.

Altri punti importanti di quel § 6 saran toccati più avanti: ma particolarmente seducente è nella chiusa l'analisi di Ae 08¹,

Pu-ro ' i-je-re-ja ' do-e-ra ' e-ne-ka ' ku-ru-so-jo i-je-ro-jo DONNE 13
Πύλος · ιερείας δέλαι ἔνεκα χρυσοῦ ἱεροῦ.

Le analisi più importanti di tutt'un contesto, che a parer mio sole per ora possono decidere l'unica questione essenziale, cioè la sensatezza delle interpretazioni e con ciò la validità o meno del deciframento, si hanno, com'era naturale (e fortunatamente inevitabile), nel § 9: Verbal forms. Si tratta innanzitutto della sagacissima analisi delle lunghe iscrizioni Jn 01-08, divise ciascuna in due parti *a* e *b*, le cui righe introduttive suonano rispettivamente (p. 98), astraendo dal variabile nome di luogo iniziale:

ta origine, che da ultimo M. Lambertz, *Glotta* VI (1914), pp. 1-18 cercava in Asia Minore.

¹ A p. 93 in alto. Veramente lo scriba ha pasticciato ripetendo le due ultime parole *kurusojo ijerojo*, poi erase, sicché l'*ijerojo* valido vien a trovarsi in una riga al disopra. Ma non ci può esser serio dubbio sulla lettura.

- a) *ka-ke-we' ta-ra-si-ja' e-ko-te* χαλκήφες ταλασίαν έχοντες
 b) *to-so-de' a-ta-ra-si-jo' ka-ke-we'* τοσσοίδε *ἀταλάσιοι χαλκήφες

Qui l'idea di cercarvi ταλασία «pensum» e l'ἀ-privativo è di Björck e Chadwick e viene a coronare l'edificio, giacchè è difficile allora sottrarsi alla forza dell'argomento che nella prima parte è registrata difatti per ogni fabbro la quantità di metallo assegnata, nella seconda invece stanno soli nomi senza tale indicazione.

Le analisi seguenti riguardano possesso o fitto o usufrutto di campi. Le prime due sono le più soddisfacenti: Eb 33

ka-ma-e-we' o-na-ta' e-ko-te' ke-ke-me-na-o' ko-to-na-o' wo-z?o-te'
to-so' pe-mo GRANO 30 x 2 y 3

*χαμήφες *ὄνατα έχοντες *κεκεµενῶων κτοινῶων, *ἔβρζοντες: τόσσον σπέρμον

«The farmers(?) who have the leases (? from ὀνίνημι) of the fixed portions of land (rod. κτοίνα), and work them...» o la nona riga di Ep 02:

I-do-me-ne-ja' te-o-jo' do-e-ra' o-na-to' e-ke' ke-ke-me-na' ko-to-na'
pa-ro' da-mo to-so pe-mo GRANO x 1 y 3

Ἰδομένεια, θεοῖο δοέλα, *ὄνατον έχει *κεκεµένας κτοίνας παρὸ δάµω, τόσσον σπέρμον

«I., servant of the god, has the lease of a fixed portion of ground on the community's land. So much sowing: 9/60 unit of grain».

Nelle analisi seguenti alla difficoltà di ammettere che *pe-mo* sia *σπέρμον (forma presupposta da σπερµο-λόγος ecc.) si aggiunge quella di *e-ke-ge* «reinforced by an apparently almost meaningless enclitic... κ^wε» (p. 98 al mezzo). Veramente in Eb 35 il doppio «-τε» s'intenderebbe:

i-je-re-ja' e-ke-ge' e-u-ke-to-ge' e-to-ni-jo' e-ke-e' te-o'
ko-to-no-o-ko-de' ko-to-na-o' ke-ke-me-na-o' o-na-ta' e-ke-e'
 GRANO 3 x 9 y 3

ἰέρεια έχει κ^wε εὐχετό κ^wε ε. ἔχεν θεῶ,

*κτοινούχω δὲ κτοινῶων *κεκεµενῶων *ὄνατα ἔχεν ΠΥΡΟΣ 3 57/60

Gli autori scorgono qui una contrapposizione tra *onata* e *etonijo*,

che difatti altri testi confermano esser un sinonimo di *onato* difficilmente separabile da ἡδονή nonostante la sorda *t*.

Ma in altri esempi il *-qe* è inesplicabile. Così l'altro in Eo 01 (p. 98 in basso), di cui riporto le prime tre righe:

Wa-na-ta-jo-jo ' ko-to-na ' ki-ti-me-na GRANO 2...
A-tu-ko ' e-te-do-mo ' e-ke-qe ' o-na-to ' pa-ro ' Wa-na-ta-[jo] GRANO
I-ni-ja ' te-o-jo ' do-e-ra ' e-ke-qe ' o-na-to ' pa-ro ' Wa-na-ta-[jo]
 GRANO...

Φαρναταίοιο κτοίμαι *κτίμεναι
 *Ατυχος *έντεσδόμος ἔχει κ^wε *όνᾶτον παρὰ Φαρναταίω*
 *Ινια, θεοῖο δούλῃ, ἔχει κ^wε ὄνᾶτον παρὰ Φαρναταίω etc.

Non volendo scrivere un panegirico senza critica, bisogna qui osservare che non è possibile accontentarsi d'un «almost meaningless» *-k^we* (pur essendo del tutto irragionevole pretendere che gli autori abbian visto già tutto fin nei minuti particolari). Già il solo esame di Ep 01 dimostra il contrario, perché questa tavoletta è divisa, dopo la riga iniziale

kekemena ' kotona ' anono ' tosode ' pemo

in due capoversi di 5 e 7 righe rispettivamente e nel primo troviamo costantemente *e-ke*, nel secondo costantemente *e-ke-qe*. Ora le righe del 1°, a parte un *kotonooko* (cfr. a p. prec. Eb 35) aggiunto in piccolo tra la 1^a e la 2^a riga del testo, presentano dopo un nome personale variabile¹ la dicitura

onato ' eke ' paro ' damo ' kekemena ' kotona ' toso(de) pemo

mentre il 2° capoverso, sempre dopo il nome proprio, presenta:

ekeqe ' kekemena ' kotona ' kotonooko ' toso² pemo.

E' senz'altro chiaro che *-qe* ha una sua funzione, ma è difficile stabilire da quale elemento presente o assente, premesso (come *onato*) o posposto, dipenda il suo comparire. Anche in Ep 04 abbiamo *ekeqe* a r. 6 e 13 (e da integrare a r. 10), ma solo *eke* a r. 7, 8, 12, 14-20. Quest'ultime righe contengono la stessa formula come

¹ Alla r. 5 c'è anche un attributo: *Atuko ' etedomo*, cfr. la r. 2 di Eo 01 vista sopra.

² Alla r. 11 solo *to*, per isvista?

Ep 01 visto sopra, solo che *paro damo* è posposto a *kekemena kotonna* e omesso addirittura alla r. 14. Divergenti sono invece le diciture a r. 7 e 12. Quanto a *ekeqe*, a r. 6 e 13 è seguito da *woze-ge* e si può ammettere un doppio «-que», e così anche a r. 9, se è da integrare *eke[ge ka]ma*¹ come si legge a r. 10, dove però manca *woze-ge* o altra parola in *-ge*. E per di più a r. 7 davanti a *woze-ge* abbiamo semplicemente *eke*, come anche a r. 8, dove pure segue un *epi-ge tome* che ha l'aria d'esser ἐπί τε τομῆ. Anche a causa delle lacune è difficile ricavare una conclusione.

Ci son poi delle tavolette che presentano solo *eke*, p. es. quella interamente conservata Ep 02 colla formula su riportata (*paro damo* vi è posposto come in Ep 04) e Ep 03 che nella parte conservata dalla r. 8 alla r. 13 e a r. 6 contiene la stessa dicitura, che sarà probabilmente da integrare così anche alle righe 1-4, ma ne diverge alla r. 7 e 5 avendo dopo *onato eke* rispettivamente *paro... remata*² ' *kamaewe ouqe woze* e ' *ka[ma]ewe* ' *wozote* ' *κααῖτες φόροντες*. Meno divergente la r. 14 (l'ultima) avendo *etonijo* (per cui v. ind. p. 64 seg.) fra *eke* e *kekeme[na ' ko]tonna* e mancando di *paro damo*.

Si noti che Ep 02 è più uniforme in quanto i nomi personali iniziali di riga son tutti qualificati di *teoyo doero* = θεοῖο δοῦλος (così a r. 2 *Erikowo*, r. 3 *Ekoto*,³ r. 7 *Kawadoro*⁴, r. 8 *Kosamato* Κοσμάτος? e r. 10 *Rasuro*) oppure *teoyo doera* = θεοῖο δούλη (così a r. 1 *Reka*, r. 4 *Korisija*, r. 5 *Epasanati*, r. 6 *23-tiri* e r. 9 *Idomeneja*, per cui v. ind. p. 64). Più vario è Ep 03, dove nelle prime sei righe troviamo pure l'apposizione *teoyo doero* per *Ina* r. 3 e *teoyo doera* per *Pirona* r. 1, *Eriqija* r. 2, *Tepája* r. 6 e *Posoreja*⁵ r. 4 e 5, dov'è ripetuto nome (e apposizione!), ma con continuazione diversa, come s'è detto sopra. Alle r. 7 e 8 abbiamo per *Mereu* e *Tetereu* l'apposizione *ijereja doero* ἰερείας δοῦλος, mentre alle r. 10-12 *Enitarwo*,

¹ Si badi alla glossa d'Esichio riportata a p. 97 in alto: Cretan κάμαν τὸν ἀγρόν (Huxley).

² Probabilmente da integrare [*Poto*]remata Πτολεμήτη, nome d'un fabbro in Jn 02.4.

³ Difficilmente Ἐκτωρ (p. 94 in basso), potendo leggersi purtroppo in troppi modi diversi. Cf. però *Ekotorijo* Cn 13.3.

⁴ Forse un nome in -ανδρος, che sarebbe importante per la polemica Sommer-Kretschmer su Ἀλέξανδρος. Può esser però anche in -δωρος.

⁵ Un ben brutto nome, se «rognosa» da ψωράω o «fumosa» da ψόλος.

Towate... e *Wiwowoijo* son detti *apimedeo doero*, dove ἐπιμήδης sarà piuttosto nome di carica che personale¹; incerto se l'uno o l'altro il corrispondente *kapatija(s)* della r. 9. Infine alla r. 13 *Wetereu* è detto semplicemente *ijereu* ἱερεὺς; forse senza attributo era *Api...* alla r. 14 (l'ultima). Così avremmo dato anche qualche saggio dei nomi personali e di professione e della loro declinazione, su cui avevamo sorvolato in principio (p. 62), rinviando all'articolo originale per l'ampia messe là raccolta.

Ritornando al nostro problema di *eke(ge)*, vi son d'altra parte tavolette simili che presentano solo la forma ampliata *ekeqe* e son raccolte nei gruppi Eb e Eo, in cui dà nell'occhio che *onato* o non vi compare (come già nella distribuzione fondamentale di Ep 01) o vi è posposto, mentre con *eke* quell'oggetto è di regola premesso (v. specialmente Ep 02 e 03), ma nel gruppo Ea (e in qualche altro testo) troviamo spesso *eke ' onato*. La *ratio*, dunque, che regola l'uso delle due forme mi sfugge, ma che ce ne sia una mi pare innegabile. Speriamo che gli autori, già tanto felici nel resto, trovino la soluzione anche di questo piccolo enigma che investe anche la lettura e la tesi delle labiovelari.

L'elemento più atto a far crollare lo scetticismo (come è stato del mio) è però il participio mediopassivo in *-me-no* / *-me-na*, che spesso è associato a un raddoppiamento: *kekemena*, *dedomena*, *dedemeno*-², *a(ra)romotemena*|-no e soprattutto quel *meta-kekumena*, in cui s'aggiunge il prefisso evidentemente greco alla ripetizione del segno *me* al posto dovuto. I tre contesti riguardanti i carri analizzati dagli autori a p. 100 verranno discussi qui a p. 71 segg. Riporterò qui dunque solo Ae 04:

Kerowo ' pome ' Asijatija ' opi ' Tarama(ta)o qetoropopi | oromeno
UOMO 1

K., ποιμήν Ἀσιατιάς *ὅπι Θαλαμά(τᾶ)ο κ^wετρόπο [δ]φι ἑρώμενος

«K., a shepherd of the place A., looking after the animals of T.»
La correzione del terzo nome proprio è richiesta dal parallelo Ae 05:

Qotero ' aikipata ' opi ' Taramatao ' qe[toropopi | orome[no.....

¹ Così già gli autori a p. 93 in basso, che confrontano però ἀμφιμήδεις (e *Perimedeo* in Sn 01 r. 7), non ammettendo *a* per *ε*, ma solo per *η* o *ᾶ*. Però a p. 90, 1 capoverso, *Uparakiriija* An 08. 1 ὑπερ-ἀκρια.

² Di una coppia (ZE = ζεῦγος) di ruote in Sa 03. Particolarmente

dove a *pome* corrisponde *aikipata* «goatherd!» (da integrare anche nel testo parallelo Ae 06 pure con *Taramata*....) Gli autori ricordano ξ 103 seg., dove agli αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν, ἐπι δ'άνερες ἐσθλοὶ ὄρονται.

Mirabilmente densa com'è di fatti, l'esposizione degli autori arriva qualche volta a concentrare in qualche riga una dimostrazione, a cui è impossibile sottrarsi, come p. es. nell'analisi delle tavolette Ma¹. Nel timore però che tanta stringatezza riesca un po' ostica al lettore non iniziato, mi permetto qui di ampliarla. Il tipo completo è rappresentato da Ma 12, in cui però purtroppo alcune quantità nella seconda riga son lasciate in bianco²:

<i>Timito(-)akee</i>	X 24	RI dm 24	KE dm 7	Y 10	O dm 5	ME 500
<i>apudosi</i>	X 21 0 2	RI dm	KE dm	Y	O dm	ME
<i>odaá' kakewe</i> ' <i>ou-didosi</i>	} X 1	RI dm 1				ME 10

Il lettore che non si lasci spaventare dai ripieghi provvisori qui adottati X, RI ecc. per trascrivere gl'ideogrammi delle merci, riconoscerà che *apudosi* ἀπόδοσις è evidentemente la riconsegna delle merci date a lavorare e nell'ultima riga abbiamo: «ancora? i fabbri non consegnano:», cioè «restano da consegnare». Si badi che almeno per X il conto torna: $24 = 21 + 2 + 1$. Nell'o 2 della seconda riga o dev'essere un'abbreviazione per qualcosa che è stato riconsegnato, ma «non.....» («finito» forse, cfr. più sotto Ma 06).

Per *o-da-á* (p. 98 in basso) gli autori pensano a lat. *item* οὐτάρο, ma la parola è iniziale di testo in An 29, Eq 02³ e probabilmente

notevole sarebbe in contrasto con *ereuterose* ἠλευθέρωσε in Na 55, dove però il Bennett legge *kekemenajo*.

¹ P. 100 in basso: «... we can see a contrast between *odaá kakewe oudidosi*: ... χαλκῆ ες οὐ δίδονσι «and the smiths do not? contribute» (Ma 01. 2) and *odaá kakewe átero weto didosi*: ... χαλκῆφεσ ἄτερον φέτος δίδονσι «and the smiths contribute next? year» (Ma 13. 2). Compare also Ng 02: *tosa-de ou-didoto*: τοσσαίδε οὐ δίδοντο. The other two regular entries of the Ma tablets are *apudosi* ἀπόδοσις «(re)payment?» and *pe-ru-si-nu* / -wo / -wa *o-pe-ro*: *περυσινφόν ὄφελος «last year's debt (or surplus?)».

² Con «dm» = «doppia mina» accetto provvisoriamente la determinazione del Sundwall (*l. c.* alla n. seg., p. 5).

³ Questo oppone già il Sundwall, ora in *Comm. Hum. Litt. Soc. Sc. Fennicae* XIX, 3 (ottobre 1953), p. 8, n. 2.

anche in Eb 32, sicchè è più probabile sia lat. *iam* o *nunc*. In qualche passo si penserebbe piuttosto a «così, come segue», ma forse con «(anc)ora» ce la caviamo dappertutto. Comunque più completo e probante, sebbene più complesso, è Ma 10:

<i>..maewija</i>	X 28 RI dm [2]8 KE dm 8 Y 12 O dm 5 ME 600
<i>apudosi</i>	X 20 RI dm 21 KE dm 5 Y 8 O dm 6 ¹ ME 450
<i>anetake</i>	X 1 o dm 1
<i>odad' maranenijo</i> <i>'ou-didosi</i>	} X 7 RI dm 7 KE dm 2 Y 3 O dm 2 ME 150

Qui almeno per le prime tre merci (X, RI e KE) e per l'ultima (ME) non c'è dubbio che la terza riga dà il resto non ancora riconsegnato¹. Per KE oltre alle 5 misure (dm) riconsegnate, o meglio tra di esse, ce n'è una con *o.*, che sarà l'abbreviazione di cui sopra. Probabilmente essa vale anche per la colonna seguente (di Y, se no mancherebbe una unità). E quanto alla quarta colonna (O dm) io penso a una svista nella 2^a riga: «sei» invece di «tre» (lo scriba avrebbe cioè raddoppiato il gruppo di tre trattini). Diversa è in ogni caso l'annotazione *anetake* per un'unità della prima merce (X), che gli autori non discutono, ma io ardirei interpretare ἀνέθηκε «consacrò», sicché la mancata riconsegna di quell'unità sarebbe giustificata².

Differente è lo schema di Ma 06:

<i>Akerewa</i>	X 23	RI dm 23	KE dm 7 Y 10	O dm 5 ME 500
<i>apudosi</i>	X 10	RI dm 22	KE dm 7 Y 8	O dm 5 ME 500
	<i>o.</i> 13	<i>o.</i> dm 1	<i>o.</i> 2	

¹ Io non comprendo quindi affatto l'opposizione del Sundwall al *l. c.*, salvo che *apudosi* non è precisamente «(re)payment».

Quanto a *opero* ὄφελος è vero che in Fn 03.8 sembra nome proprio e non obbietto che essendo l'ultimo del capoverso potrebbe significare «debito (residuo)» o sim., perché allora sarebbe strana l'egual misura (del resto anche a questo c'è risposta: sarebbe rimasta libera appunto una delle porzioni «x 1 y 2»). Piuttosto penso a un'omonimia tra nome proprio e comune, essendoci ὄφελος e altro.

² Il Bennett legge *anetade* e il Ventris (per lettera) intenderebbe ἀν-ετα (δέ) da ἀν-τημι «let off, remitted».

Anche qui le annotazioni con *o.*, benché inserite nella seconda riga, non tenute a parte in una terza, dànno evidentemente la differenza, e *o.* dev'esser l'abbreviazione di *ou-didosi* o sim. Abbreviazione di *ouqe* è invece *o.* evidentemente in Sn 01. 2 date le corrispondenze r. 2-4:

.....ja	' moropá	' toto	' weto	' o	akerese ZE I	' Y 3
kadowo	' moropá				ouqe ' akerese ZE I	
ruro	' moropá				ouqe ' akerese ZE I	

In questo punto mi stacco quindi dagli autori (p. 101, 1° capoverso), da cui accolgo τῶτο φέτος ε ἄγρησε, ma lascio indeciso se *ouqe* possa esser οὔπω, cf. qui p. 80. Così anche riguardo «the three parallel aorists Pn 01. 1 *o-dekasato Akosota* «which A. has received»; Eq 01. 1 *o-wide Akosota* «which A. has seen»; and Un 08. 1 *o-doke Akosota* «which A. has given» (ibid. 3° capoverso), almeno in quanto *akosota* non può esser nome proprio¹. Sarebbe troppo strano che l'aoristo ricorresse solo con questo signor *Akosota*. Se si tratta veramente di tre aoristi (il 2° verbo «vide» non mi sembra molto probabile), il nesso costante con *akosota* richiederebbe di scorgere in questo un concetto di tempo. Comunque sembra doversi separare da *akosone* ἄξονες, pressoché certo da Vn 06, che è uno dei testi più sicuramente interpretati (a p. 101, 2° capoverso):

o-didosi ' durutomo ' | amotejonade ' epiputa 50 | akosone [[I]]50
tosade ' rousijo ' akoro ' akosone | 100 ' *tosade* ' epiputa 100

«which the woodcutters contribute to the chariot workshop»; *epiputa* sarebbe *ἐπίφυτα «saplings» («rampolli»), e *akoro* ' *akosone* ἄκροι ἄξονες, le «punte, estremità degli assali».

Comunque qui va ammesso che l' *o-* iniziale sembra equivalere allo *jo-* iniziale dei tre testi Jn 09 *jo-dososi* ὡς δώσονσι, Cn 22 *jo-ijesi* ὡς ἰένσι e Cn 02 («pig tablet») *jo-asesosi* ' *siáro* | *opi-damijo* ὡς ἐσῆσουνσι σιάλινς ὀπιδαμίονς «how they will send (??) domestic (local, native?) pigs», con cui brillantemente si chiude l'esposizione.

Troppe cose, pure importantissime, ho dovuto tralasciare in questo mio affrettato e disordinato sommario. Ma a ricordar tutto

¹ Un altro aoristo potrebb'esser *rake* Ep 04.10, se è ἔλαχε.

quanto di evidentemente giusto e probante gli autori espongono con un concisissimo incalzare di argomenti che non lascia respiro al lettore, che controlli sui testi il procedere della dimostrazione, avrei dovuto riportare quasi tutta questa memoria, che evidentemente ci reca finalmente d'un colpo solo e completamente, come fu già dell'eteo cuneiforme per l'opera di Hrozný, la soluzione dell'annoso enigma. E qui si trattava per di più d'una scrittura sconosciuta, sicché siamo di fronte a uno dei più grandiosi fatti nella storia della filologia.

* * *

L'apparire della fondamentale memoria dei nostri autori, che a p. 100 danno anche l'analisi di tre inventari di carri (04-05, 04-22 e 04-04) m'ha fatto dubitare un momento, se il capitolo seguente già abbozzato in precedenza, meritasse ancora una pubblicazione. Ma è chiaro che ormai i lavori sul minoico saran tutti ampliamenti e perfezionamenti di quello originale, di necessità molto conciso. E poi anche qui l'esposizione imparziale di un estraneo alla scoperta, che affacci anche a tempo e luogo i dubbi più inquietanti per contribuire a liberarla dalle scorie, perché appaia più limpida, è opportuna soprattutto in questa fase critica, in cui dobbiamo decidere: «è o non è?»

La scelta del gruppo di testi da discutere è caduta sugli inventari di carri di Cnosso, anche perché le analisi precedenti riguardano tutte invece le tavolette di Pylos, perché, essendo per lo più ben maggiori e meglio conservate, sono state decisive nel deciframento. Solo un gruppo di quelle di Creta presenta dei contesti di un'estensione paragonabile: quello prescelto, 04-01 segg.

1 *araruja* ' *anijapi* ' *wirinijo* ' *opoqo* ' *kerajapi* ' *opiijap[i]*
CAR[RI...]

I-QI-JO ' *ajameno* ' *erepate* ' *araromotemeno* *poni[kija]*...

auqe ' *aretato* ' *ouqe* ' *pteno* ' *ouqe* ' 85-ro ' *ouqe pepáto*
CARR[I...]

2 *I]-QI-JA* ' *araromoteme[n]a* ' *ponikija* ' *ouqe* ' *anija* ' *posi* '

erepatejo ' *opoqo* ' *kerajapi* ' *kokida* ' *opa*
opiijapi CARRI III

3 *I]-QI-JA* *ajamena* ' *erepate* ' *araromoteme[n]a* ' *araruja*.....

- 4 *dowe]jo ' iqoe-qe ' wirinijo ' opogo ' kera[japi ' o]puijapi*
CAR[RI.....
I-]QI-JA Kudonija ' mitowesae ' araromotemena
- 5 *wirinijo ' opogo ' kerajapi ' opuijapi ' ouqe ' pteno*
I-QI-JA [CA]RRI...
ponikija ' araromotemena ' araruja ' anijapi
- *wirinijo ' opogo '*
- 6 *kerajapi ' opuijapi* CARR[I...
..... *to ' araromotemena '*
- 7 *do]wejo ' iqoe-qe ' wirinijo ' opogo ' kerajapi ' opuijapi*
..... *setoija ' mitowesa ' araromoteme[n]a* CARRI III...
- 8 *araruwoja ' anijapi ' wirineo ' opogo ' kerajapi ' opi[ijapi*
CARR[I...
I-]QI-JA ' ajame[n]a ' erepa[te '] araromoteme[n]a ' ponijaja
- 9 *I-QI-JA wirineja ' o[po]go ' kakejapi ' opi[ijapi]* CARRI I
' ponikija ' araromoteme[n]a ' ajamena
- 11 *a]raruwoja ' anijapi ' wi[rin.....*
I-]QI-JA ' ajamena ' erepat[e.....
- 12 *ke]rajapi ' opuijapi ' ouqe ' posi ' erepa*
..... *ajamena* CARRI I
- 13 *araru]ja ' anijapi ' wirinijo ' opogo ' kerajapi ' opuijapi*
CAR[RI...
I-QI]-JA Paito ' araromotemena ' dowejo ' iqoe-qe ponik[ija...
- 14 *do]wejo ' iqoe-qe ' wirinijo ' opogo ' kerajapi ' o[puijapi*
..... *setoija ' mitowesa ' araromot[eme*
- 16 *ouqe ' anija(-)posi '*
I-]QI-JA ' mitowesa ' a[r]aromotome.....
- 17 *I-QI-JO wirinejo ' opogo ' kerajapi ' opuijapi* CARRI II
' miwesa ' araromotemejo ajame

- 18 I-QI-JA ekatejo CA[RRI... 19 ana[m]ota CARRI 80
- 20 I-QI-JA arekisitojo ' opa CARRI 100
anata ' anamoto '
- 21 I-QI-JA ' anamoto ' ajamena CARRI 27
- 22opa ouqe ' pepáto ' wpo ' CARR[I.....
I]-QI-JA aromotemena ' ouqe ' anija ' posi(-)eesi(.....)
- 23t]o? ' anato CARRI..... 25 I-QI]-JA anato CA[RRI.....
- 24 I-QI-JA ajamena CARRI... 26 I-QI-JA ajamena CARRI 24...
- 27 I]-QI-JA ' anamoto ' ajamena CARRI.....
- 28 wirineo ' opoqo ' kerajapi ' opiijapi CARRI I
I]-QI-JA ' ponikija ' metakekumena '
- 50 ouqe ' pteno ' po?si... 68 wiriniljo opoq[o.....
I-Q]I-JA ' ponikija ' ara[romoteme...? I-Q]I-JA ' araromot[eme
- 69kerajapi ' op[iijapi..... 71 I]-QI-JA ' anamot[o.....
.....araromotemena '

81 costituisce parte di 04-09, come 04-69 è parte di 04-15 + 17,
v. Bennett, *Corrections to Scripta Minoa II*, p. 14.

83 {ke]rai]japi ' op[ii]japi
.....araruja ' anija[pi] w[iri]neo-(.....)
.....araromot]emena ' e (.....) dowej[o?

Questi inventari di carri son dunque caratterizzati alla fine (estremità destra, essendo la scrittura destrorsa) da un ideogramma, che evidentemente rappresenta il letto o la cassa d'un carro (probabilmente a due ruote) con timone e giogo, ma senza ruote (classe Sd e Se del Bennett, *Index* p. 117; *ibid.* p. XIII in Sd son disegnate, credo per isvista, anche le ruote, senza le quali però

l'ideogramma diventa identico al seguente Se, con cui è appunto riunito a p. 117) oppure lo stesso (cassa e timone) in disegno molto più semplice e senza giogo (serie Sf e Sg). La serie Sd comprende da 04-01 a 04-17 e in più 04-22¹; la serie Se comprende 879-83; Sf abbraccia da 04-18 a 04-21 e da 04-23 a -28²; la serie Sg 884-890 bis.

Alla maggiore ricchezza di particolari dell'ideogramma, che chiameremo Sd (= Se), corrisponde una descrizione molto più particolareggiata: i testi Sd sono difatti tra i più lunghi che possediamo. Alla povertà schematica dell'ideogramma che chiameremo Sf (= Sg) corrisponde la brevità estrema del testo, che più volte (04-24, -25, -26) tra l'ideogramma finale (con numeri per lo più perduti; in 04-26 leggiamo ancora «24», ma poteva anche esser di più fino a «29») e la parola iniziale presenta una sola parola (*a-na-to* in -23 e -25, *a-ja-me-na* in -26; due in -27: *a-na-mo-to* ' *a-ja-me-na*, per cui v. più avanti, p. 81).

Comune alle due serie è la parola iniziale *i-qi-ja*, in cui dovremo scorgere la parola per «carro», come ha indicato il V. *Voc.* p. 3 in basso confrontando un **iqqiov* con labiovelare. Io non credo che l'*i-* (anche supposto che la lettura resti intangibile) pregiudichi irreparabilmente una comparazione con *ῥχσα*, dato lat. *veho* ecc., pur non trascurando il fatto che *ἵππων* e *ἵπποι* in Omero designano anche il carro³. Più importante è che la parola, secondo l'*Index* (p. 32), non ricorre all'infuori delle serie Sd e Sf⁴ e tre volte sole

¹ Il Bennett, *Index*, 117 omette forse a ragione 04-10 essendo l'ideogramma mutilo; di 04-15 deve conoscere un frammento integrante inedito (cfr. avanti, p. 75 n. 2).

² Il B., *l. c.*, manda 04-23 e 04-25 colla serie Sg (che del resto è sostanzialmente identica), non vedo bene perché.

³ V. ora soprattutto Ed. Delebecque, *Le cheval dans l'Iliade*, Etudes et Commentaires IX, Paris (C. Klincksieck) 1951, pp. 251.

⁴ Il Bennett integra così anche la parola iniziale di 04-42 della serie strettamente affine So (inventari di ruote), di cui è rimasto solo *-ja*. Quand'anche si ammetta questo, non vi scorgo un ostacolo insuperabile a quanto sopra.

Di sfuggita noto che le due parole caratteristiche per So, cioè per le ruote, sono, non sempre all'iniziale, *erika* ἐλικᾶ «willow wood» (salice; io penserei piuttosto a ἐλιξ e ἐλισσω) e *amota* ἄμοστα(? secondo il V. *Voc.* p. 4 al mezzo e p. 2 in alto). Qui credo che altri dovrà venire in soccorso con proposte migliori.

si presenta la variante *i-qi-jo*. La prima in 04-15 (per cui v. qui sotto n. 2); la seconda in 04-01, dove, come in altri casi, la parola è scritta più in grande («maiuscolo» dirò in séguito) da «iniziale», ma incorporata nella 2^a linea, dove segue immediatamente *a-ja-me-no*, l'unico esempio di questa forma invece del comune *a-ja-me-na*, su cui v. avanti, p. 81. E' perciò probabile che si tratti d'un fatto di congruenza, e si penserebbe a una variazione sing.: plur. Purtroppo i numeri in fine sono raramente conservati in queste tavolette: 04-03 presenta III, cioè «tre»; -07 III o più; ma -09 sembra avere chiaramente I, cioè «uno»¹. Anche questo non decide, giaché nello stile burocratico anche noi diciamo *pagherà lire una* e sim. Maggiori difficoltà fa 04-17 con *i-qi-jo*, ma con II in fine².

La descrizione dei carri più ricchi si compone di singole formule, di cui alcune sono nettamente delimitabili («like those of an auctioneer's catalogue», *Evidence*, p. 99 ultima riga). La prima è *araruja ' anijapi*, iniziale in 04-01 e quindi da integrare così anche in 04-13, intermedia in 04-83 e finale in 04-05 (e così da integrare in -03), sicché la diversa collocazione ci assicura la delimitazione. Iniziale la stessa formula si presenta ancora in -08 (e così da integrare in -11) colla variante *a-ra-ru-wo-ja*, dove dopo tutto un *wo* inserito dopo *u* non sorprende, comunque sia da valutare foneticamente e grammaticalmente questa desinenza *-wo-ja* invece di *-ja*.

Questa stessa parola nella variante *a-ra-ru-wo-a* è caratteristica della serie Ra inventari di spade: 1540-48 e -56, e vi è attestata in 1541, 1543, 1551 e integrabile almeno in 1553, 1542, 1552 e 1554. Contro l'*Index* l'edizione in 1548 presenta la variante *a-ra-ru-a*. Che anche della fabbricazione di spade (con impugnatura, come mostra l'ideogramma) si usi la stessa parola che per carri, non può troppo sorprendere. Ulteriori ricerche chiariran meglio la connessione³.

In *anijapi* mi pare che il V. abbia visto giusto che *-pi* sta per *-qi* e rappresenta la desinenza dell'istumentale. Ma a *ῥνλα* «redine» non credo; *anija-* sarà piuttosto il materiale di cui è contestato il

¹ Per l'integrazione di 04-12 v. avanti, p. 81 in basso.

² Omesso nell'*Index* del B., a meno che 04-15 non sia da congiungere con 04-17 appunto (e con 04-69, v. Bennett, *Corrections*, p. 14).

³ Delle altre parole caratteristiche degli inventari di spade ridotti a miseri resti, noto solo *pa-ka-na*, che sarebbe *πάσανα* (*Evidence*, p. 91, § 5, 7 e p. 92 al mezzo).

carro, probabilmente una sorta di legno, di cui in qualche caso sembra fatta anche un'altra parte accennata dalla frase *o-u-ge ' a-ni-ja ' po-si '*, finale in 04-02 e con un ampliamento oscuro in 04-22¹; alla fine invece della prima riga, ma non del testo in 04-16. Altrove *anija-* non ritorna più se non nell'inventario di bovini Dg 1158, dove *a-ni-ja-to* iniziale (maiuscolo) sembra un «nome proprio», mentre *a-ni-ja-ko* minuscolo in V 60. 1 è del tutto oscuro. Che in *anija-* si nasconda un materiale, mi sembra risultare anche dalla formula parallela *o-u-ge ' po-si ' e-re-pha*, in cui *erepha* = ἐλέφας (cf. avanti, p. 79) tiene il posto di *anija-*.

Nettamente delimitabile è anche un'altra formula interessante: *do-we-jo i-qa-e -ge* in 04-13 verso la fine e da integrare pressoché certamente così anche in -04 e -07 all'inizio². Che qui abbiamo ἑπτω il V. l'ha naturalmente visto (*Voc.* p. 3 in b.) lasciando in sospeso *dowejo*, in cui però mi pare evidente che abbiamo il numerale «due». Diversa è l'interpretazione in *Evidence* (p. 100), da cui (insieme coll'osservazione generale che in questi testi la riga inferiore va letta prima della superiore) riporto trascrizioni e interpretazione di 04-04:

dowe]jo ' iqoe -ge ' wirinijo ' ofoqo ' kera[japi o]pijapi

CAR[RI.....

IQ]IJA Kudonija ' mitowesae ' araromotemena

ἰκκ^wἰαι Κυδωνιάς *μιλτόφεςσαι ?ἀραρμοστμένοι.

δούρειος ἰκκ^wο-....., Φιρινίδος ?ὄμποκ^wς κεραῖαφι *ὀπιτᾶφι.

«Chariots of Kydonia, painted red and with joinery work complete. The horse-... is of wood (= δούρειος; or «of oak»?), and the rail (?)

¹ Riporto qui le trascrizioni e l'interpretazione di 04-22 da *Evidence*, p. 100 in alto:

...οφα ουγε ' περάτο ' υπο ' CARR[I...
IQIJA aromotemena ' ουγε ' aniya ' posi (—) eesi (...)

ἰκκ^wἰαι ἀρμοστμένοι, οὐκ^wε ἄνῃαι ποσι ἕενσι,
οὐκ^wε ὑπο

«Chariots with joinery work complete. And there are (no?) reins to them, and (no?) ... under».

² Della parte conservata; 04-04 diventa con ciò completa, v. a p. sg. *do-we-jo* s'intravede anche in fine del framm. 04-83.

of fig-wood with fittings (?) of horn». For *iqo-* «horse», cf. *eneka iqojo* Eq 03. 5.

Io, che non son legato dalla tesi «Greek dialect», ma penso solo a una lingua molto affine al greco, non vedo che cosa c'impedisca di intendere «e due cavalli» (ci sarebbero state pronte, naturalmente in una stalla, non in rimessa, anche le bestie da tiro relative) o alla peggio «e a due cavalli», cioè «fatti per un tiro a due». Certo *iqo-* non ricorre altrove a Knossos e solo a Pylos incontriamo in Fa 01 *iqo* seguito da misure (di foraggio?) e in Eq 03 r. 5, invece della formula *eke ' onato ' paro ' damo* (già discussa qui a p. 65 sg.), troviamo *eke ' eneka ' iqojo* «ha (gode) per il cavallo», scil. l'apprezzamento di terreno indicato. Bisogna però tener conto del fatto che il «cavallo» altrove è scritto ideograficamente (classi Ca-C) e per di più ci posson essere state delle variazioni fonetiche (τις: πῶς) o grafiche che forse ci velano il vocabolo in altri passi. Non può disturbare il diverso *iqija* che evidentemente ne è un derivato come sarebbe un ἵππια sostantivato per «carro (e finimenti)».

Più complessa è la formula seguente *wirinijo ' opogo ' kerajapi ' opijapi* conservata in 04-01, -05, -06¹, -07, -13 e -17, e in varia misura e più o meno sicuramente da integrare in -04, -08, -14, -12 e -11. Benché costantemente unite, le due parti costituenti sono facilmente discernibili: dal primo gruppo di due parole, che sembrano congruenti (quantunque l'esatto vocalismo sia naturalmente incerto), dipende il secondo di altre due parole con suffisso eguale e precisamente quello che pare il caso in -φι del greco. Riporto qui dapprima da *Evidence*, p. 100 in alto, le trascrizioni e l'interpretazione di 04-05 (nella lezione integrata alcune pagine dopo sotto «Junctions K 04. 5»):

wirinijo ' opogo ' kerajapi ' opijapi ' ouqe ' pteno
IQIJA [CA]RRI...
ponikija ' araromotemena ' araruja ' anijapi

ix^wiai φοινικίαι ?ἀραρμoσtιμέναι, ἀράρυϊαι ἀνιάφι,
 Φιρινίδς ?ἄμπoκ^wς κεραλάφι *ἄπιτάφι, οὐκ^wε ?πτέρνο·

¹ Qui distribuita su due righe, ma da considerare riunita, perché è probabile che la parte mancante di esse fosse riempita da un *I-QI-JA* maiuscolo, sotto cui il *-to* residuo sarà forse da integrare in *pa-i-to* secondo 04-13 (meno probabile *pe-pá-to* secondo 04-02).

«Horse-(chariots), painted crimson and with joinery work complete, supplied with reins. The rail (?) is of fig-wood, with fittings (?) of horn, and there is (no?) 'heel' (?)», col rinvio al passo Φ 37 sg. (visto qui a p. 61) e l'annotazione: «The adjective is also spelt *wirineo* 04-28 *Φρινεός*, *wirinejo* *Φρινειός* 04-17 (cf. *χρύσεος/χρῦσειος/Aeolic χρῦσιος*), and is replaced on 04-03, by *erepatejo* *ἐλεφάντειος* 'of ivory'. *Kerajapi* (...-*ra-i-ja-pi* 04-83. 1) 'of horn' is similarly replaced on 04-81 by *kakejapi* *χαλκείαφι* 'of bronze'».

Queste variazioni sono infatti essenziali per l'analisi dei due gruppi. Nel primo¹ il sostantivo deve dunque esser *opoqo* «related in meaning if not in form to *ἀντοξ/ἀμπυξ?*», che non ricorre in altri testi, come pure *wirinijo*, *-ne(j)o*², mentre su *erepa-* dobbiamo ritornare più sotto.

Per l'analisi del secondo gruppo è decisiva la variante di 04-09 (sola citata dall'*Index* e forse identica a 04-81 recto, citata su in *Evidence*, p. 100), dove *opi[ijapi]* è integrato, ma difficilmente contestabile, e invece del solito *kerajapi* incontriamo *kakejapi*. Il sostantivo è dunque evidentemente *opijja-*, forse un composto o derivato di *opi* *ἐπι*, che non ricorre fuori della serie Sd (e Sf 04-28; *opiitaja*..... in X 537. 2 è in contesto distrutto). Lo stesso vale di *keraja-* salvo l'oscuro V 831. 2, per cui v. avanti p. 82.

Ci restano due formule da analizzare. La prima è caratterizzata dal part. *a-ra-ro-mo-te-me-na*, che se la grafia semplificata *a-ro-mo-te-me-na* in 04-22 non è erronea, vorrà esprimere probabilmente soltanto **arromotemena* che non dista molto da un *ἀρροττόμενα*. Gli autori (in *Evidence*, p. 99 in basso) ne dicono: «which for all the uncouthness of its Attic reduplication (cf. Hom. *ἀκαχμένος* etc.) may represent a perfect participle from the stem of *ἀρμόζω/ἀρματ-* 'with joinery work complete'». Questo participio, che non ricorre fuori della serie Sd, è più volte accompagnato da *ponikija*, che lo precede in 04-05 e -09 e lo segue in -02, -08³ e, integrato, in

¹ Da integrare anche in 04-68 *wi-ri-po-jo o-po-q[o?]*, dove il primo *po* per *ne* o *ni* sarà da correggere. Al principio della seconda riga sarà da integrare *i-q[i-ja]*.

² *wi-ri-ne*... presenterebbe l'inedita 5428 della serie Fh («cereal tablets»).

³ La tavoletta presenta *po?-ni-ja-ja*, ma difficilmente si può spiegarlo se non per una svista d'incisione.

-01¹ e -I3, dove ne è stranamente separato dall'inserzione di *dowe-jo iqoe-ge*, su cui v. qui p. 76 sg.

Invece di *ponikija*, sempre prima del participio, abbiamo *Kn-donija 'mitowesae* in 04-04 già riportata (p. 76), e *...se-to-i-ja 'mi-to-we-sa* ' in 04-I4², con cui cf. *...se-to-i-ja 'mi-to-we-sa* ' in 04-07. Soltanto *'mi-we-sa* ' senz'altro, forse semplice svista, abbiamo in 04-I7, che (sotto Junctions) appare del tutto completa³. Come s'è visto a p. 76 i nostri autori intendono «painted red» e commentano *ibid.*: «With the alternation of φοινικίαι and μιλόφρῆσαι compare the Homeric epithets of ships φοινικοπάρειοι/ μιλοπάρειοι».

Con *ponikija*... seguente in 04-01 e -08⁴, ma senza in -03, incontriamo, prima del participio, *e-re-pa-te*, che il V. *Voc.* p. 4 in alto spiegava come dat. sg. ἐλεφάντει. Il caso avrà comunque qui valore di strumentale «con avorio», se non è un gen. in *-te(s)*, come noi diciamo appunto «ornato (o sim.) d'avorio»⁵. Quindi anche in -II *e-re-pa-t[e.....* sarà da integrare analogamente, e la medesima forma *erepate* probabilmente completa si ha anche nel frammento 1028, dove la parola iniziale maiuscola è forse da integrare in *i]-go-jo*, su cui v. qui p. 77. Difatti la tavoletta è classificata come Se nell'*Index* p. 38 col. d., s. v.

A *erepa* alternante con *amija-* si è già accennato a p. 76. Si trova anche come prima parola di Va 02:

erepa ' anopo ' akosota ' ZE ' ewisuzoko 2 roiko 3 | qeqinomeno

dove il participio in fine, se il *qijomeno* di Un 03. I è *τιόμενο-* (*Evidence*, p. 100 al mezzo), sembra qualcosa come un * *τετινομένον*, in cui il *-no-* del presente sia stato trascinato analogicamente⁶. Per *akosota* v. qui p. 70. Più importante è che la terzultima parola ritorna in Se 1007, di cui è conservato alla prima riga *ewisuzoko* ' e

¹ Qui si ha la forma *a-ra-ro-mo-te-me-no*; per *ro* (così *Index* p. 17 col. d., s. v.) l'edizione dà un incerto *pa*. *Poni[kija...* in fine è integrato.

² Cf. in 04-16 r. 2 *mi-to-we-sa ' a-ra-ro-mo-to-me...*, dove qualche cosa che precedesse può esser andato distrutto nella prima riga.

Difficile da integrare... *ra-we-sa* in Se 880.

³ L'*Index*, p. 70, col. s., non ha la forma.

⁴ Cf. però p. prec. n. 3 e qui la n. seg.

⁵ In 04-08 l'edizione (sotto Junctions) dà *e-re-te...*, ma l'*Index*, p. 38, ha più verosimilmente *e-re-pa...*, la cui integrazione è ovvia.

⁶ In greco non c'è nulla d'eguale; di simile solo *λελύμανται, ήσχυμμένο* ecc., v. Schwyzer, *Gr. Gramm.*, I, p. 771 ε.

nella seconda ' *erepateo* ' o[*poqo?*....., e in Se 1008, dov'è l'unica parola rimasta.

Lo strumentale *erepatejopi* ' si ha in contesto distrutto in 1042.2, mentre nella r. 1 è restato ' *omopi*, un hapax, e *erepato* seguito dall'ideogramma «equino» in Ch 144. 1 e iniziale maiuscolo in V 684. 1 seguito dal congruente *karamato* (hapax), potrebb'esser il genitivo veramente greco, se il caso in *-te(s)* visto sopra non lo è.

Una forma in *-to* precede *araromotemena* (su quanto gli tien dietro v. sopra) in 04-13: *pa-i-to*, e così va probabilmente integrato 04-06 r. 3 (che però avrà contenuto ancora un'altra parolina al principio; per l'integrazione delle r. 1 e 2 v. qui p. 77 n. 1). *Paito* è una parola frequente soprattutto nelle tavolette sui bovini e particolarmente notevole è il gruppo 1156-61, 11-63, -64, -70-73, 1342, 1352, 1429 e 1507, dove questa parola in minuscolo nella riga inferiore si contrappone a una della linea superiore, che spesso è *wewesijo(jo)*. Diversamente usata è in 697, seconda dopo *koweja*, che (sebbene ci aspettiamo la labiovelare) potrebb'esser la parola per «bovini», altrove regolarmente scritta con ideogramma (egual forma in Gg 5637 inedita e *kowejo* in Dw 445 e Dw 925, pure di bovini¹).

Per l'integrazione di 04-06 r. 3 si potrebbe anche pensare al gruppo *ouqe pepáto* di 04-02, la cui prima riga diverge fortemente dagli altri testi visti finora e richiede un'analisi a parte:

auqe ' *aretato* ' *ouqe* ' *pteno* ' *ouqe* ' 85-ro ' *ouqe pepáto*

Son evidentemente quattro membri paralleli congiunti da un *auqe* e tre *ouqe*, per cui, come abbiamo già visto (p. 76 n. 1) gli autori in *Evidence*, p. 100 penultimo capoverso, lasciano la scelta tra οὔτε e ἀὔτε. Notevole è che non i due intermedi, ma il 1° e l'ultimo termine presentino la desinenza *-to*. Il primo è un hapax, salvo la variante *...a-re-ta-wo...* non delimitata e in contesto distrutto Ap 645. 3. L'altro ricorre in 04-22, di cui abbiamo già detto per la formula finale (p. 76) e per la grafia *aromotemena* (p. 78). La sua prima riga offre *ouqe* ' *pepáto* ' *wpo* ', per cui si pensa, naturalmente per

¹ Questo è ormai sorpassato dalla constatazione (*Evidence*, p. 89 in basso) che *Paito* è Φαιστός. Anche *Setoija* visto sopra a p. 79 è probabilmente Σητάια (Σιτσία). Dei «Toponimi cretesi in minoico B» tratto in un breve contributo alla miscellanea in memoria di Bertoldi, di prossima pubblicazione.

assonanza, a $\delta\pi\acute{o}$. Strano è però che non ritorni più se non come *wpowe* in L 281 (contesto quasi distrutto) e in qualche altra rara derivazione o composizione a Pylos.

Al principio di quella prima riga c'era un'annotazione minuscola, di cui è rimasto solo ' *opa*, che ricorda l'annotazione *kokida* ' *opa* al disopra delle due righe principali di 04-03. Questa posposizione (?) *opa* ritorna in Sf 04-20 dopo *a-re-ki-si-to!-jo* (secondo l'*Index* 14, col. s. in basso, s. v.) attestato anche in Se 1053 (di delimitazione incerta in contesto distrutto) e senza lo *-jo* finale in So 04-33 tra lacuna e *wozomeno*, a cui segue l'ideogramma «ruota». *Wotomena* ritorna in 04-38 dopo *erika*, parola caratteristica degli inventari di ruote, con cui potrebb'esser connesso *arekisito-*, da integrare fors'anche in 04-07 e -14, dove abbiamo trovato il resto ...*setoija* ', però in formula diversa (il che peraltro non sorprenderebbe se significasse genericamente «ausiliare» da $\alpha\pi\eta\epsilon\iota\varsigma$??).

Da ultimo ho lasciato *ajameno* in 04-01 e *ajamena* in 04-03, -08¹, -09, -11 e -12 evidentemente concordanti con *iqijo* e *iqija*. Solo *ajame* si trova in 04-17 r. 2 e *ajame*..... nell'inedita Sf 5106. Se si viene alla serie Sf si trova tra *IQIJA* e CARRO due volte *anamoto* ' *ajamena* in 04-21 e 04-27 e due volte solo *ajamena* in 04-24 e -26. Il participio può dunque stare anche senza *erepate* (anche trascurando il testo lacunoso 04-12, dove del resto *erepa* sta in fine alla prima riga) o altro complemento. Cercarne una spiegazione nel greco, sembra qui difficile e gli autori, a quanto vedo, vi rinunciano. Da $\epsilon\pi\alpha\iota$ (o uno dei due $\epsilon\pi\mu\alpha\iota$) si arriverebbe per il senso, a parte le difficoltà di forma, a qualcosa come «marciante, pronto per la marcia». Ma morfologicamente mi sembra che dovremmo discostarci tanto dal greco, che tanto vale cercare direttamente in lingue affini. E qui la tentazione è forte di pensare all'anatolico (luvio ed eteo gerogl.) *aiami-s* «fatto», che potrebbe venir a significare «(bell'e) fatto, (ri)finito» (anche «con avorio» eventualmente).

¹ Secondo l'*Index* 17 col. s. si avrebbe in questi due testi *a-ja-me-jo*, ma l'edizione sotto Junctions dà *-na* per 04-03 e solo per 04-08 un incerto *-jo*.

La questione si complica pel fatto che anche per l'altro participio principale di questi testi l'*Index*, 17 col. d. non ammette la lettura *araromotemena*, ma solo *araromotemeno* in 04-01 e *araromotemejo* negli altri passi. Se questa lettura e quella di *ajamejo* si confermassero, nascerebbero delle serie difficoltà e prenderebbe invece consistenza quanto accenno qui sotto per *ajame(jo)*.

Ma con ciò arriviamo alla questione centrale. Questa lingua può dirsi un «dialetto greco», come sostengono gli autori, che anzi nell'ultimo paragrafo (§ 10) discutono «The position of the Mycenaean Dialect»? Prima di rispondere si veda la trascrizione seguente di due testi: V 8 3 1

r[at]o ' ekea ' emijata ' | ka-?-koto ' keraja ' |³ ..pu ' wekadijo ' makera ' | ..kero ' matiko ' atika ' | ..weu ' pddaro! ' kasano ' |⁶ ..(..).wo ' torokino ' ..(..)..nove ' wirikino ' | ..(..)..?K]onosijo ' dotijono '

e An 4 3 (con cui cf. soprattutto Cn 22):

toroo ' oka ' roowa ' | kadasijo ' moropá ' wozo ' |³ kirijaijo ' watu-waoko ' 23-tona ' | oka-? ' áratuwa ' UOMINI 110
kewonojo ' oka ' kake..... |⁷ tusijeu ' poteu...wone... | apitewa ' UOMINI [30?]
átépo ' dewijo ' komawe ' |¹¹ o-34-taqe ' urupijajo ' | orumasijajo UOMINI 30
pirute ' kurewe UOMINI 50
meta-qe ' pei ' eqeta ' rouko |¹⁶ kusamenijo '

Io non nego che un grecista possa riuscire a cavare del greco da questi contesti, e voglio dire del vero greco (non come si è cavato tante volte l'etrusco da una qualsiasi lingua prescelta a confronto). Ma che quest'idioma si possa chiamare senz'altro un «dialetto greco», mi par impossibile¹. Del resto già in quanto precede si son viste altre cose, come *anamoto* per ἀναμοστο- e *amota* per ἀμοστα, che, anche ammesse come giuste, ben difficilmente possono spiegarsi solo graficamente, perché un dialetto greco che non si preoccupasse di scriver né l'*r* né l'*s* in tale posizione mi sembra quasi inconcepibile. Si badi anche che l'identificazione (puramente grafica? o confusione fonetica?) di *r* e *l* è molto poco greca (e anche l'*a*. ind., che avrebbe, secondo la teoria corrente, confuso in *r* l'*r* e l'*l* indeuropeo, possiede però un *l* a fianco di *r*).

¹ D'altra parte non credo che risorga la possibilità, prospettata in *Die Antike* XVII (1941) p. 176 come minacciosa eventualità, che la lingua dei documenti commerciali o amministrativi fosse, almeno a Pylos, straniera, diversa da quella realmente indigena eventualmente usata in documenti d'altra specie (giuridici ecc.).

Tirate le somme, io non ritengo il minoico B un dialetto greco, ma una lingua (chiamiamola «egea») strettamente affine al greco e forse intermedia tra questa e il frigio (o l'anatolico in genere), che può però già contenere degli elementi schiettamente greci, in quanto il ramo indeuropeo che (provenendo dal nord e necessariamente fusi con un sostrato mediterraneo) ha dato luogo a questo «egea», può esser stato per qualche tempo (nella penisola balcanica?) ancora in contatto col ramo «greco» (quello che cioè con fusione diversa e più tarda ha dato il greco) prendendone (e danegli) degli elementi e delle caratteristiche. E' dunque in un senso simile a quello «protindeuropeo» del Kretschmer che io considero l'«egea» come affine al greco.

Comunque, un primo risultato dell'ammirevole deciframento è che la linea di frattura linguistica non corre più fra minoico e greco, ma al più tardi fra (greco e) minoico B da una parte e forse minoico A dall'altra, supposto che quest'ultimo non debba rivelarsi già «protindeuropeo» anch'esso.

Io spero di aver così riferito con naturale entusiasmo per la grande scoperta, ma senza perder il senso critico, sulla soluzione dataci di un problema di così grandiosa portata.

Addendum. La trascrizione usata qui sopra è esattamente quella di *Evidence*, salvo *du* invece di *da₂* (o, come io preferisco scrivere, *dá*). Una giustificazione non è necessaria, perchè in una lettera, in cui il Ventris mi ha comunicato le sue osservazioni su questo mio articolo, vedo che incidentalmente anche lui usa già appunto *du*.

Ora il valore *dá* riposava evidentemente tra l'altro sull'alternanza, per cui il nome di professione *du-ma-te* δάμαρτες era scritto *da-ma-te* in En 02. 1, e l'alternanza si ripeté nei composti *poro-dumate* *προ-δάμαρτες in Fn 02. 7 e *poru-damate* *πολυ-δάμαρτες An 18 rev. 1, e in *meri-damate* ibidem (recto) 8 e *meri-dumate* ibid. 2. L'alternanza *a/u* può dapprima sorprendere (mentre sarebbe naturale quella *a/e* o *a/o*), ma p. es. nell'italiano *dimanda/domanda*, *dimani/domani* ecc. ne abbiamo una ben più forte *i/o*! Comunque di questo *da/umate* è detto in *Evidence* (p. 97 in basso sotto «6.»): «seems generally to be masculine...», e quest'osservazione includerà anche i composti su riportati che compaiono entro liste di professioni (prevalentemente, pare) maschili. Perché, in quanto al sem-

plice *damate*, in En 02.1 precede *tosa*, cioè il femm. τόσσα (del che tien conto appunto quel «generally»), e io preferisco ritenere *damate* sempre femminile. Soprattutto non credo a *μελλι-δάμαρτες, ma penso piuttosto a *μελι-δάμαρτες, le «donne del miele» (*meri μέλι* è già dato dal V., Voc. 3 in alto s. v., ed è tra le cose più certe). Forse abbiám qui le «britomarzie», le serventi della βριτόμαρτις, l'Artemis cretese, spiegata da una nota glossa di Esichio come «la dolce fanciulla» (βριτο- o βριτυ- sarebbe γλυκύ), solo che l'analisi giusta sarebbe invece Βρι-τομαρτις, «la dama del miele». Per la fonetica cfr. βλίττω «smelare» ecc. L'identificazione sarebbe importante anche perché proverebbe che *meri* era non solamente scritto, ma realmente pronunciato con *r*.

Con ciò non si vuol dire che la confusione di *r* e *l* non sia in gran parte solamente grafica, e allora penso a influsso egiziano nel costituirsi della scrittura minoica, giacché in antico egiziano si ha l'unificazione di *r* e *l*, tenuti distinti nel semitico e nel copto (che deve quindi riposare su un dialetto diverso da quello letterario).

Nella sua lettera il V. contesta che *akosota* sia non nome proprio, ma concetto di tempo (v. qui p. 70). Ma io ora scorgo altri indizi che confermano quella modificazione. In An 18 rev. 5-7 abbiamo rispettivamente *akosota*, *prijameja* e *enijausijo*. Quest'ultimo è preso in *Evidence*, p. 94 penultimo capoverso, per un nome proprio Ἐνιαύσιος, ma sarà evidentemente l'aggettivo «annuale» e il *prijameja* intermedio prende allora l'aspetto di un «primo vere», ted. *Frühling* ecc. In *Mélanges Boisacq* (p. 145) ho interpretato il licio B o miliaco *prije-* come «primo», ma ci sono anche *prijâma* e *prijâmi* di senso simile e già da allora pensavo che Πρίαμος fosse semplicemente il ted. *Fürst* / ingl. *first*.

Ma c'è di più. Il gen. *akosotao* in Cn 13 e 14 alterna con *wedanewo*, in cui sembrano contenuti, se anche in forma oscura, *φέτος* e *νέον*, e con *parajo*, in cui già il V., Voc. 1 in alto s. v., aveva riconosciuto παλαιός! Con ciò non dico che ogni elemento alternante con questi (p. es. *akeojo* in Cn 12, 13 e 14) debba necessariamente esser pure un'indicazione di tempo (p. es. stagione con riferimento al bestiame, di cui trattano appunto le tavolette della serie C) e quindi non mi sorprende che in una tavoletta inedita in tal posizione compaia, a quanto mi scrive il V., un *Apimedeo* Ἀμφιμήδεος.

Che *ou-ge* contenga la negazione (v. qui p. 80), il V. sostiene ora con nuovi, validi argomenti, a cui io non posso opporre che

64I. 1: *o-apote ' dekas[ar]o Areijo ouqe P[o.....* dove segue una lista di offerte (?) da vari luoghi. Anche se non sarà da interpretare 'Αρείω και Πο[σιδήω ο Πο[τνίω ο sim., qui un «atque» mi sembra molto più verosimile che un «e non» ¹.

Ragione ha comunque il V. di contro ai miei dubbi (v. qui p. 64) circa *etonijo*, che realmente dev'esser un sinonimo di *onato* «(usu)-frutto» o sim. ² La mancanza d'un nome proprio in Eb 35. 1 è accettabile in quanto la *ίέρεια*, se non sarà stata l'unica, sarà qui intesa come *ἀρχιίέρεια*. Interessante è la nuova interpretazione del testo, che dà ora V., ma di questo e d'altri punti preferisco lasciare che tratti lui in una pubblicazione prima di discuterli.

Ben più importante è l' ammissione, che un ulteriore studio (seguendo faticosamente i deciflatori già ben più avanzati) mi strappa, che, a parte gli elementi estranei, il resto è veramente greco, accostandomi così sempre più alla tesi degli autori, che si tratti di un dialetto greco. «Aegäische Texte in griechischer Sprache» ha intanto intitolato senz'altro A. Furumark un suo importante articolo in *Eranos*, LI (1953), p. 103-20 (uscito nel febbraio 1954), in cui riferisce pure sul deciframento del Ventris e tenta qualche ulteriore progresso (certo è già il suo *su* invece di *qo₂*).

PIERO MERIGGI

Pavia, dicembre 1953

¹ Evidentemente negazione è *ou(ki)* in *ou(ki)temi ou(χί) θέμις* in V 280. 5 e 11-14, un calendario quindicinale di giorni nefasti del mese di *Wodewijo*, su cui ritornerò in *Glotta*.

² Ho quindi corretto sulle bozze quanto dicevo a p. 65 in alto.